

## Nuovi italiani attraverso l'Europa. Cittadini globali, stratificazioni civiche e percorsi di mobilità sociale in tempi di crisi

Francesco Della Puppa

La crisi economica ha comportato l'emergere del fenomeno delle *onward migration*. Tale espressione designa, ad esempio, la riattivazione migratoria di migranti di Paesi terzi che, una volta acquisita la cittadinanza di un Paese UE dell'Europa meridionale, intraprendono uno spostamento verso i Paesi centro-settentrionali. Il presente contributo approfondisce l'*onward migration* degli italo-bangladesi a Londra, molti dei quali rappresentano tale trasferimento come una «via di fuga» dal lavoro operaio in Italia, un investimento sul futuro dei figli, un modo per far parte in una più ampia collettività bangladese. Tale esperienza, però, comporta anche aspetti contraddittori: l'impossibilità di un inserimento lavorativo stabile e ben retribuito, le ambivalenze del sistema dei benefit sulle loro traiettorie sociali, la compromissione della loro socialità.

Parole chiave: *onward migration*; cittadinanza; crisi economica; mobilità; stratificazione civica

DOI:

### Premessa<sup>1</sup>

La crisi economica (Dinerstein, Schwartz and Taylor 2014) ha avuto un profondo impatto sulle società dei Paesi appartenenti all'Unione europea (Bonifazi and Marini 2014), sulle relazioni tra essi e sui significati della cittadinanza europea, con forti implicazioni sui movimenti migratori al suo interno (Ambrosini e Panichella 2016; Awad 2009; Tilly 2011). I Paesi della cosiddetta «area Mediterranea» sembrano tornare a ricoprire il ruolo di «periferie», fornendo importanti bacini di forza lavoro migrante (Lafleur and Staneck 2017).

Accanto a tale ri-orientamento delle dinamiche migratorie dall'Europa meridionale verso quella settentrionale, non è diminuita quella Est-Ovest. Tale quadro generale di riconfigurazione degli scenari migratori sta generando un intenso dibattito scientifico e interessanti filoni di ricerca che vanno fra loro intrecciandosi.

Nell'ultimo decennio, infatti, si è sviluppata una corposa letteratura volta ad analizzare le migrazioni lavorative intra-EU (de Genova and Peutz 2010; Wagner and Hassel 2016) che, a sua volta, si articola lungo diverse linee di ricerca: quella impegnata ad approfondire le trasformazioni connesse alle migrazioni dall'Europa orientale verso quella occidentale, a seguito dell'allargamento verso est dell'U-

---

1. Ringrazio i revisori anonimi per i suggerimenti e le osservazioni, tutti gli intervistati per la disponibilità e l'ospitalità e, in particolar modo, Russell King, dell'University of Sussex, con cui mi sono costantemente confrontato in questo percorso di ricerca e senza il cui supporto questo articolo non avrebbe visto luce.

nione europea (Anghel 2008; Sacchetto 2011; Engbersen *et al.* 2013); quella focalizzata sulle migrazioni circolari, anche connesse al recente fenomeno dei *posted workers* (Çaro *et al.* 2015; Cremers 2016; Pijpers 2010); quella tesa ad analizzare le trasformazioni della cittadinanza europea in un'ottica «integrazioneista» neo-liberale (Favell 2014; Kahanec and Zimmermann 2009; Recchi 2013); quella interessata a indagare le nuove migrazioni dall'Europa mediterranea verso i Paesi centro-settentrionali dell'Unione (Caneva 2016; Gjergji 2015; Sanguinetti 2016; Triandafyllidou and Gropas 2014).

All'interno di quest'ultima prospettiva, sta emergendo uno specifico filone di studi volto ad analizzare il relativamente recente fenomeno delle *onward migration*, ossia della riattivazione della mobilità migratoria da parte degli immigrati originari da Paesi terzi che, sfruttando strategicamente la cittadinanza formale – o, talvolta, un permesso di soggiorno europeo per lungo-soggiornanti – acquisita in un Paese membro nell'Europa meridionale, intraprendono un'ulteriore migrazione verso i Paesi centro-settentrionali (Ahrens *et al.* 2016; Danaj and Çaro 2016; Giralt-Mas 2016; Rezaei and Goli 2011; Ramos 2017; Toma and Castagnone 2015; van Liempt 2011).

In questo quadro, dunque, la cittadinanza europea acquisita si configura, per alcuni, come l'ultimo traguardo di un percorso di radicamento e stabilizzazione nel Paese di acquisizione (Della Puppa and Sredanovic 2016; Carrillo 2015), mentre, per altri, costituisce la chiave d'accesso a una rinnovata mobilità e, quindi, la possibilità di intraprendere una nuova migrazione (Della Puppa and Sredanovic 2016; Danaj and Çaro 2016). È questo il caso dell'esperienza degli italo-bangladesi trasferitisi dall'Italia, appunto, al Regno Unito – e, nello specifico, a Londra – su cui il presente contributo si focalizza, inserendosi, così, nell'emergente dibattito che critica la concettualizzazione delle migrazioni internazionali come un semplice evento bipolare origine-destinazione. In letteratura, infatti, sono presenti diverse prospettive e, di conseguenza, definizioni che descrivono le molteplici mobilità all'interno della medesima traiettoria migratoria. Il concetto di *transit migration* è stato adottato per analizzare il transito di richiedenti asilo e migranti irregolari diretti verso un contesto di destinazione altro rispetto a quello in cui si trovano (Collyer and de Haas 2010). L'espressione *secondary migration* è stato utilizzato per riflettere sulle traiettorie di cittadini originari di Paesi del «sud globale» che hanno soggiornato regolarmente e in maniera prolungata nel tempo, ma temporanea, in contesti nazionali con economie avanzate, prima di giungere nel definitivo contesto di destinazione (Bang Nielsen 2004; Takenaka 2007). Una simile esperienza di mobilità è descritta attraverso il costrutto di *stepwise international migration* che, però, la riconduce a una deliberata strategia adottata dai migranti per accumulare le risorse economiche, sociali, relazionali necessarie al raggiun-

gimento della meta ultima della migrazione (Paul 2011). Ossman (2004) parla di *serial migration* per riferirsi alla «carriera migratoria» di soggetti che hanno vissuto un periodo significativo di tempo, raggiungendo un buon livello di inclusione sociale in almeno tre contesti nazionali e che hanno attivato tale mobilità internazionale per perseguire migliori opportunità educative, professionali o familiari. L'espressione *twice-migration*, invece, è stata utilizzata da Bhachu (1985) nel suo studio sulla migrazione delle popolazioni sikh che, nei primi anni del ventesimo secolo, dopo aver lasciato il Punjab per il Kenya e l'Uganda, dove trovarono occupazione nella costruzione delle ferrovie nazionali, si trasferirono nel Regno Unito, all'alba del processo di «africanizzazione» degli anni immediatamente successivi all'indipendenza delle ex colonie nel Continente. Si tratta, cioè, di una mobilità figlia delle conseguenze del colonialismo britannico e interna alle nazioni che appartenevano al così detto Commonwealth. Il termine *onward migration* (Giralt-Mas 2017; Nekby 2006; Ramos 2017), invece, si inserisce nel quadro delle riflessioni sulla mobilità intraeuropea di cui sono protagonisti i migranti originari di un Paese terzo e «naturalizzati», appunto. Diversamente dai protagonisti delle mobilità poc'anzi presentate, i migranti che attuerebbero una *onward migration* non avrebbero pianificato tale riattivazione migratoria all'inizio della loro esperienza di migrazione, ma avrebbero concretizzato tale decisione in seguito al cambiamento del contesto socio-economico di residenza, a un mutato orizzonte di possibilità, a un ampliamento delle loro aspirazioni migratorie. In questa sede, quindi, si adotterà l'espressione *onward migration*, poiché si ritiene che meglio descriva il fenomeno considerato.

Gli approfondimenti sul fenomeno dell'*onward migration* vertono principalmente sull'esperienza dei rifugiati (Ahrens *et al.* 2016; Bang Nielsen 2004; van Liempt 2011) o su migranti «economici» di origine africana originari da Paesi come la Nigeria (Ahrens 2013) o il Senegal (Toma and Castagnone 2015). Più simili al presente contributo sono due recenti analisi sulla *onward migration* dei latino-americani dalla Spagna al Regno Unito (Giralt-Mas 2017; Ramos 2017). Queste indagini mettono in luce la pluralità delle spinte all'*onward migration*: 1) la percezione di limitate possibilità di carriera professionale o, comunque, di miglioramento lavorativo; 2) la volontà di fuga da un contesto sociale percepito come razzista, discriminatorio o islamofobico e, di conseguenza, 3) il desiderio di inserirsi in un tessuto sociale rappresentato come maggiormente cosmopolita e «multiculturale»; 4) l'intenzione di ricongiungersi con parenti e amici o di inserirsi in una più estesa comunità di connazionali.

Partendo dal caso degli italo-bangladesi a Londra, quindi, in questa sede si tenterà di rispondere ai seguenti quesiti di ricerca: quali sono le rappresentazioni delle spinte all'*onward migration* dall'Italia al Regno Unito costruite da questi «nuovi

italiani»? Quali le rappresentazioni relative alle loro esperienze lavorative e socio-culturali? È possibile individuare degli aspetti ambivalenti in tale nuova migrazione? Vengono riprodotte, cioè, la «menzogna della migrazione» e le disillusioni rispetto al contesto di destinazione (Sayad, 1999) che spesso hanno avuto luogo nel primo spostamento migratorio verso l'Italia?

Dopo una ricostruzione storico-sociale della migrazione bangladese nel Regno Unito e in Italia e una breve presentazione delle metodologie adottate, saranno introdotte le tre sezioni principali, corrispondenti alle domande di ricerca poc'anzi presentate, attorno alle quali si compone l'articolo.

## 1. Una collettività in movimento

La storia della migrazione bangladese nel Regno Unito è stata ben raccontata da Gardner (1995; 2002) e Zeitlyn (2016) che si sono concentrati, in particolare, sulla collettività della zona est di Londra. È possibile far risalire l'origine di tale fenomeno al diciannovesimo secolo, con il reclutamento, da parte della Compagnia delle Indie Orientali, di giovani uomini del distretto bangladese del Sylhet per il lavoro operaio sulle navi. Nel tempo, alcuni di questi lavoratori hanno lasciato le «fabbriche galleggianti» per stabilirsi nelle città portuali inglesi, soprattutto nella zona dei *docklands* londinesi, a est della capitale britannica (Adams 1987). Questa prima presenza si è, poi, consolidata grazie agli insediamenti che hanno accompagnato il periodo post-bellico, alimentati prima dalla richiesta di manodopera poco qualificata nelle fabbriche, nella ristorazione e nei servizi, e, in seguito, dai numerosi ricongiungimenti familiari (Alexander 2013). Secondo il censimento del 2011, i residenti di origine bangladese ammontavano a 447.200, tra cui quasi un quinto del totale nazionale nel quartiere di Tower Hamlets (Zeitlyn 2016).

La migrazione bangladese in Italia, invece, è molto più recente (Priori 2012). Sono soprattutto gli anni Novanta che qualificano l'Italia come destinazione importante, passando da un centinaio di presenze nel 1986 alle oltre 70.000 dei primi anni 2000, fino ad arrivare a quasi 130.000 dieci anni più tardi (Demaio 2013). Fino alla fine degli anni Novanta, oltre il 90% di essi si concentrava a Roma (Knights and King 1998), dando vita alla seconda collettività bangladese in Europa dopo Londra, appunto. Gli anni successivi saranno contraddistinti dalla dispersione sul territorio nazionale di questa componente della popolazione immigrata, orientata soprattutto verso le regioni del Nord-Est che hanno offerto un facile inserimento nel lavoro industriale (Della Puppa e Gelati 2015), creando le basi per un intenso processo di familiarizzazione grazie ai numerosi ricongiungimenti con mogli e figli (Della Puppa 2014). Tale trasformazione della migrazione bangladese «da lavoro» a «migrazione familiare» (Sayad 1999) accomuna sia l'Italia che il Regno

Unito. Più in generale, però, i due contesti della migrazione bangladesese presentano anche molteplici differenze

La lunga tradizione dell'immigrazione dal subcontinente indiano a Londra ha favorito la creazione di una popolazione eterogenea dal punto di vista della composizione di classe e del capitale culturale. Nonostante la componente maggioritaria sia costituita da lavoratori salariati occupati in industrie a bassa specializzazione e nel terziario a bassa qualifica, infatti, è riscontrabile la presenza consistente di nuclei familiari di classe media e medio-alta con un alto livello di istruzione. Va sottolineato, inoltre, che oltre il 90% dei così detti «British Bengali» è originario del distretto rurale del Syleth (Gardner 2010; Zeitlyn 2016). Al contrario, l'origine regionale della collettività bangladesese in Italia è eterogenea e diversificata, provenendo da *district* storicamente caratterizzati da un intenso legame transnazionale con l'Italia, quali Shariatpur, Dhaka, Comilla, Madaripur, Chandpur, Faridpur e Noakhali (Della Puppa 2014; Knights and King 1998).

Inoltre, la prima generazione bangladesese in Italia rimane tutt'oggi inserita nei segmenti più bassi del mercato del lavoro e alla base del sistema di *stratificazione civica* della società italiana (Lockwood 1996), pur appartenendo alla classe media urbana del Paese di origine e possedendo un elevato capitale culturale. Utilizzando il concetto di *civic stratification*, Lockwood descrive le diverse modalità attraverso le quali l'istituzionalizzazione della cittadinanza struttura direttamente o indirettamente opportunità di vita, identità sociali sotto condizioni di disuguaglianza sociale ed economica arrivando a interrogarsi non solo su come il posizionamento nella gerarchia sociale delle classi agisca sul processo di integrazione sociale, ma anche su come l'integrazione sociale agisca sulla struttura di classe, adottando come misura dell'integrazione la coesione sociale risultante dalle diverse tipologie di azioni collettive e individuali degli attori. Egli individua nel processo di de-istituzionalizzazione delle gerarchie sociali e di legittimazione istituzionale delle relazioni di potere un progressivo sviluppo dello *status* legale di cittadinanza. Ciò avrebbe portato, secondo Lockwood, a un ordinamento sociale basato su un sistema di *stratificazione civica* in cui i meccanismi di inclusione ed esclusione dagli *status* di cittadinanza si combinano con il possesso o la mancanza di capitale – economico, sociale e culturale. Tenendo presente che il dispositivo di stratificazione agisce su tutti gli attori diversamente collocati nel campo delle definizioni di cittadinanza, è necessario osservare come esso declini la sua azione sugli immigrati e sulle «regole del gioco» (Lockwood 1996) che portano – in virtù di un supposto paradigma «meritocratico» – all'inclusione e alla selezione di «cittadini utili» e «meno utili» e all'accettazione dei principi procedurali che ne stanno alla base. Per quanto riguarda gli immigrati, infatti, i diversi *status* di cittadinanza formale, la diversa tipologia dei titoli di soggiorno, la diversa durata degli stessi, ma anche

la competizione tra i soggetti istituzionali diversamente situati (dal livello locale a quello sovra-nazionale), le molteplici regolazioni amministrative e la conseguente discrezionalità nell'applicazione delle stesse hanno dato vita a sistemi eterogenei di accesso ai diritti sociali e di cittadinanza (Della Puppa 2015).

## 2. Nota metodologica

L'articolo si basa su 40 interviste in profondità con uomini italo-bangladesi fra i 30 e i 50 anni, arrivati in Italia tra il 1990 e il 2005. Si è consapevoli che una simile scelta rispetto al genere e all'età degli intervistati può comportare dei limiti empirici e metodologici. Tuttavia, ciò non implica una prospettiva *gender-blind* (non più di quanto avrebbe comportato concentrarsi esclusivamente sulla componente femminile, ad esempio) e, nell'analisi dei dati, si è cercato, per quanto possibile, di tenere in considerazione le dinamiche di genere e generazionali

Tra gli intervistati, 20 sono stati intervistati a Londra, tra il 2015 e il 2017, avendo essi già compiuto la nuova migrazione, tra il 2010 e il 2017; altri 20 sono stati intervistati tra il 2011 e il 2012, nel nord-est italiano. Quest'ultimo gruppo era costituito da cittadini italiani di origine bangladesi che stavano attivamente pianificando il trasferimento nel Regno Unito. Alcuni degli intervistati a Londra erano già stati intervistati in Italia: ciò ha permesso di seguire e ricostruire le loro traiettorie biografiche, familiari e migratorie in Europa e ha fatto emergere una linea di continuità tra i due gruppi di intervistati, le rappresentazioni dei quali non hanno messo in luce particolari differenze.

Nel Nord-Est italiano, gli intervistati erano inseriti soprattutto nel lavoro industriale, occupati come operai generici – e, talvolta, specializzati – in aziende metalmeccaniche, conciarie, chimiche e tessili. Alcuni di loro lavoravano nel settore turistico e ristorativo come portieri d'albergo o cuochi. A Londra, si sono inseriti nel terziario a bassa qualifica e alta flessibilità, come guardie di sicurezza dei supermercati, fattorini per catene o piccole imprese di fast-food e, soprattutto, autisti di *mini-cab*, quasi sempre per e attraverso aziende che utilizzano piattaforme telematiche e applicazioni mobili – tra le quali, il caso più emblematico è Uber.

Tutti hanno ricongiunto la famiglia e vissuto in Italia per un periodo sufficiente a permettere loro di acquisire la cittadinanza italiana e, quindi, il passaporto europeo.

Le interviste sono state raccolte in italiano o in inglese, a seconda delle inclinazioni degli intervistati, e le interviste in inglese sono state tradotte in italiano ai fini del presente contributo.

Per garantire l'anonimato, abbiamo inserito dei nomi fittizi in sostituzione di quelli degli intervistati.



### 3. Spinte e rappresentazioni della nuova migrazione

Nonostante sia possibile identificare, nelle aspirazioni a una mobilità sociale ascendente per sé e, soprattutto, per i propri figli – *indipendentemente dal genere di questi* –, la spinta comune alla base della nuova migrazione, le parole degli intervistati rivelano un fitto intreccio di motivazioni diverse che si rafforzano vicendevolmente. Tale intreccio è il prodotto della combinazione di fattori individuali, storie collettive e rappresentazioni più o meno idealizzate del contesto britannico, prodotte e riprodotte entro le collettività bangladesi in Italia e in quella italo-bangladesa a Londra.

#### 3.1 *La crisi economica e il futuro delle nuove generazioni*

Molti intervistati riconducono le ragioni del loro trasferimento alla crisi economica che, a partire dal 2008, si sarebbe rivelata particolarmente dirompente nei Paesi dell'Europa meridionale (Lafleur and Stanek 2017). Alcuni autori concordano nell'affermare che proprio i lavoratori immigrati sono stati colpiti più intensamente dagli effetti della crisi, a causa della loro vulnerabilità sociale e della loro concentrazione nei segmenti del mercato del lavoro, quali l'edilizia e l'industria manifatturiera, che avrebbero maggiormente risentito della recessione (Bevelander and Petersson 2014; Bonifazi and Marini 2014; Castles 2011).

Al contempo, la pressoché totalità degli intervistati ha riferito che, in Italia, non ha mai avuto particolari preoccupazioni relativamente al mantenimento dell'occupazione. Per essi, infatti, più che l'aspetto strettamente e contingentemente economico della crisi, ciò che ha determinato la loro scelta è stata la presa di coscienza dell'impossibilità di un miglioramento in termini di mobilità sociale ascendente, soprattutto per le giovani generazioni di cui i loro figli fanno parte. Quella italiana, infatti, è percepita come una società immobile e asfittica in cui le possibilità di realizzazione per i giovani delle classi meno abbienti sono pressoché azzerate (Gjergi 2015; Tintori and Romei 2017). Le parole di Mukul esprimono emblematicamente tale sentimento:

Io ho scelto di venire in Inghilterra perché ho pensato prima di tutto al futuro. Al futuro... non mio, non nostro – mio e mia moglie –, ma il futuro dei miei bambini. Guardandomi un po' in giro... in Italia... sapendo che c'è la crisi... non vedevo nessun futuro per loro in Italia, anche i giovani italiani non vedono un futuro in Italia. Avevo paura per il futuro dei miei figli. Così sono venuto in Inghilterra per loro, perché qua ci sono più possibilità. (Mukul, Londra)

#### 3.2 *La lingua inglese come chiave di accesso al mondo*

La maggiore attrattività di Londra rispetto all'Italia ai fini dell'investimento sull'avvenire dei propri figli prende forma in diversi ambiti.

Innanzitutto, le interviste fanno emergere la volontà dei genitori di offrire ai figli una socializzazione e una scolarizzazione in inglese, una lingua scarsamente parlata in Italia. Nonostante l'orgoglio per la propria lingua madre, gli intervistati descrivono il forte legame con la lingua degli ex-colonizzatori che si configura, contemporaneamente, come lingua globale e familiare poiché permetterebbe la comunicazione col mondo, ma sarebbe parlata e percepita come propria anche nel Paese di origine:

Noi veniamo da un Paese dove l'inglese è come una seconda lingua. Lo parlano tutti, magari male, ma lo capiscono e cercano di parlarlo. Come colonia britannica, siamo influenzati dalla cultura inglese. Per questo, se i figli studiano in inglese e parlano inglese, poi il mondo è aperto per loro. (Rezaul, Londra)

Un altro motivo, che per me e per la comunità bangladesi è molto importante, è l'inglese: per il futuro di mia figlia. Se studia in inglese e cresce in inglese, potrà lavorare qua, in Bangladesh o in qualsiasi altro posto nel mondo. Ma se rimane in Italia, impara solo l'italiano e, al massimo, solo un po' di inglese... (Kabir, Londra)

Le parole di Rezaul e Kabir mettono in luce come i padri italo-bangladesi colgano lucidamente che l'ampliamento delle opportunità di realizzazione socio-economica e miglioramento della loro posizione nel sistema della stratificazione civica (Lockwood 1996) da essi auspicato per le nuove generazioni avverrà più facilmente in un mercato del lavoro internazionale e attraverso una mobilità geografica che trascende i confini nazionali e, probabilmente, europei. Va sottolineato che tale allargamento dell'orizzonte di possibilità che i padri auspicano per le future traiettorie dei figli e delle figlie è relativo alla sfera economica e alla collocazione in un mercato lavorativo «globale», appunto, più che al futuro ingresso in un mercato matrimoniale transnazionale. Oltre a costituire un simbolo di distinzione di status che permette loro di recuperare l'originario posizionamento sociale in Bangladesh, quindi, il possesso della lingua inglese fornirebbe i loro discendenti dei necessari strumenti per affermarsi socialmente, offrendo loro migliori *chance* di inserimento nei segmenti più alti del mercato del lavoro. Per evitare, cioè, che vengano ripercorse le traiettorie occupazionali e che vengano esperite le condizioni lavorative che hanno caratterizzato le biografie dei loro padri in Italia.

### 3.3 Una via di fuga dalla fabbrica

Gli intervistati rivelano di sentirsi discriminati nell'ambito lavorativo, perché sistematicamente inquadrati come operai generici, canalizzati verso le mansioni più faticose, insalubri e pericolose, privati di concrete possibilità di mobilità verticale. Essere italiani «sulla carta», cioè, non costituirebbe una condizione sufficiente per mettersi al riparo dalle discriminazioni razziste che molti immigrati riportano di subire quotidianamente. Secondo Sarif, ad esempio, la cittadinanza formalmente concessa dopo dieci anni di residenza continuativa in Italia si configurerebbe come una cittadinanza di «terza classe», mentre la cittadinanza quotidiana



namente esperita in tutti gli ambiti dell'agire sociale – e *in primis* quello lavorativo – sarebbe iscritta nel corpo, nel colore della pelle, nel cognome e in tutti gli elementi che «tradirebbero» l'origine bangladesese:

Se vivi in Italia, ma vieni dal terzo mondo, come me, sarai sempre un cittadino di terza classe con una cittadinanza di terza classe [...]. Io sono italiano solo sui documenti e le mie figlie saranno sempre figlie di un operaio bengalese. (Sarif, Italia)

Zaeed percepisce quella italiana come una società ancora impreparata a includere i cittadini di diverso background «etnico-culturale» o di diversa origine nazionale e esprime implicitamente la sua aspirazione a vivere in un contesto percepito come più cosmopolita. La sua principale preoccupazione, ancora una volta, è rivolta al figlio al quale vuole risparmiare le sofferenze e le umiliazioni di crescere in un contesto in cui difficilmente potrà emanciparsi dalla condizione di «straniero» e «immigrato»:

Mio figlio è nato qua, ha la cittadinanza italiana, si sente italiano. Qualche settimana fa, l'ho portato a un corso di chitarra, in una scuola di musica. La segretaria della scuola, parlando al telefono con qualcuno, ha detto: «C'è un ragazzino indiano che è venuto per le lezioni di chitarra». Mio figlio, di otto anni, subito dopo, mi ha chiesto: «Perché ha detto che sono indiano? Io non sono indiano, sono italiano!». Guarda: lui è italiano, si sente italiano, ma il colore della sua pelle [in Italia] comunica che è indiano. È doloroso. Cosa devo fare in quanto padre? (Zaeed, Italia)

Le parole di Zaeed ripercorrono il lavoro di Andall (2002) sugli italiani di origine africana a Milano e la dissonanza cognitiva vissuta dagli italiani di origine autoctona nell'elaborare alcune intersezioni identitarie considerate fra loro inconciliabili, come la cittadinanza italiana, l'origine non europea e, soprattutto, specifiche caratteristiche somatiche.

Se, per quasi un ventennio, quindi, gli intervistati hanno tollerato la degradazione di essere considerati «cittadini di terza classe», a cui sarebbero riservati i così detti «lavori delle 5P», con la nascita delle nuove generazioni tale condizione non pare più accettabile. Essi, dunque, ritengono che l'unico modo per offrire migliori possibilità di realizzazione e un pieno riconoscimento sociale ai figli sia emigrare oltremarina, in un contesto considerato maggiormente meritocratico.

#### 4. Sentirsi «a casa» lontani da casa

Londra, la meta principale dell'*onward migration* degli italo-bangladesi, viene rappresentata – non senza una certa dose di idealizzazione – come la città globale e multiculturale per eccellenza, un contesto foriero di opportunità e meritocratico


che permetterebbe ai giovani di qualsiasi origine di valorizzare le proprie capacità e il proprio potenziale.

Tale rappresentazione della capitale britannica costruita dagli intervistati viene ricondotta, da un lato, allo storico ruolo di Londra come capitale dell'impero britannico e, quindi, di istituzioni e valori nostalgicamente ritenuti tutt'oggi vigenti e, dall'altro lato, alla presunta *governance* del multiculturalismo britannico che – proprio in virtù del suo passato coloniale e dell'antica tradizione di immigrazione dalle ex colonie – avrebbe contribuito alla costruzione di una società in cui le appartenenze «etnico-razziali», l'origine nazionale, la fede religiosa e gli elementi linguistico-culturali non costituirebbero uno stigma discriminante.

Attraverso il trasferimento oltremarica, gli italo-bangladesi rivendicano il proprio posizionamento all'interno della diaspora bangladesese nel mondo (Kibria 2011), recuperando legami linguistici, relazioni economiche, rapporti identitari e immaginari culturali stabilitisi nell'epoca dell'impero coloniale britannico (Hansen 2014). Nel corso delle narrazioni relative alle rappresentazioni della vita (reale e immaginata) a Londra (Eade *et al.* 2002; Gilbert 2002), convergono alcuni temi ricorrenti – come la presunta «meritocrazia» e il sentimento di «sentirsi a casa» (Leccardi *et al.* 2011), ma anche elementi di ordine materiale come il sistema educativo e il welfare – che verranno approfonditi di seguito.

#### 4.1 Meritocrazia

Quello della meritocrazia è un aspetto già emerso nelle rappresentazioni dei limiti della società italiana, soprattutto relativamente al mercato del lavoro. A rafforzare tale narrazione, vi è la rappresentazione condivisa di Londra come contesto in cui è possibile una realizzazione sociale basata sulle proprie capacità e qualifiche, indipendentemente dalle proprie appartenenze ascritte. Quanto riportato da Shaheen costituisce esempio particolarmente appassionato di tale argomentazione:

 Ci sono 600.000 mila bangladesi che vivono qua. C'è una grande, grande comunità a Tower Hamlets. Ci sono tre membri bangladesi nel Parlamento britannico – intendo di origine bangladesi. Nel *Council* ci sono bangladesi, africani, britannici... tutti assieme. Mentre, in Italia, rimarrai sempre un «extracomunitario». Hai il passaporto italiano, OK, le persone italiane sono buone e gentili, ma è difficilissimo avere un ruolo istituzionale, avere un lavoro «alto». Non ci sono poliziotti di origine immigrata. Guarda qua, invece, i poliziotti sono neri, cinesi, bengalesi... In Italia, nessuno del nostro Paese ha un buon lavoro, solo... operaio; mentre qua, se hai studiato da dottore, farai il dottore. Se mio figlio avrà buoni risultati all'università come dottore, gli ospedali lo contatteranno: «vieni a lavorare con noi»... La cosa importante è se hai una «buona testa», buoni titoli, buoni studi... Ma, in Italia... Non credo sia possibile... Qua c'è il multiculturalismo, ci sono tutte le culture del mondo. È normale. Qua siamo «invisibili», mentre in Italia siamo come allo zoo, capisci cosa intendo (Shaheen, Londra)

#### 4.2 Un «piccolo Bangladesh» in Europa

La rappresentazione fornita anche dall'estratto poc'anzi proposto è spesso ascritta all'eredità del colonialismo britannico e, di conseguenza, alla lunga tradizione migratoria che ha legato il subcontinente indiano alla madrepatria coloniale sin dal diciassettesimo secolo e che ha permesso la creazione della più antica e grande comunità bangladesese al di fuori del Bangladesh (Adams 1987). Per queste ragioni, Londra è percepita come «una madrepatria al di fuori della madrepatria» o, come riportato dagli intervistati, «un piccolo Bangladesh» in Europa, un contesto in cui è possibile «sentirsi a casa» e vivere in accordo con quella che gli intervistati definiscono «la cultura e lo stile di vita bengalese»:

Qua non c'è differenza dal Bangladesh... Se vai a Whitechapel è «un piccolo Bangladesh», si trova tutto. Se non vuoi parlare in inglese, non fa niente: il 99% sa il bangla. Anche qua ci sono programmi musicali, artistici, tante cose. Anche più facile trovare grandi artisti bengalesi qua che in Bangladesh. Ogni settimana qua c'è qualche ministro, artista, politico o grande personaggio dal Bangladesh. Vengono qua. Qua è quasi Bangladesh. Mi sento come a casa. Quello che si trova a casa, qua si trova tutto (Rashid, Londra)

Qua trovi tutto come in Bangladesh, anche il cibo: la frutta, il pesce... tutto. A East London non c'è una parte dove non ci sia la nostra comunità. Ma qua si sta meglio del Bangladesh: nel mio paese, ad esempio, c'è molta corruzione, c'è molto casino. Qua invece no: le leggi funzionano, puoi camminare per strada senza che nessuno ti rompe le palle, c'è pulito, non c'è traffico come in Bangladesh, le case sono meglio. (Rintu, Londra)

Un ulteriore prodotto di ciò che Hansen (2014) definisce «post-imperial formation» è il senso di ammirazione e attrazione che i cittadini delle periferie coloniali provano per il centro londinese. Se da un lato, l'impero britannico ha dominato il subcontinente e le sue popolazioni, gettando le basi per un legame di dipendenza economica e una – in parte conseguente – emigrazione di massa, dall'altro lato, ha anche posto le fondamenta per il sistema amministrativo, giuridico, scolastico, politico e sociale, modellando gli orizzonti aspirazionali e gli immaginari di generazioni di bengalesi, per le quali Londra costituisce un «sogno migratorio». Per coloro che circa un ventennio fa sono giunti nell'Europa mediterranea, si tratta di un sogno finalmente «a portata di mano»:

Gli inglesi hanno dominato e sfruttato la mia terra, lo so, ma la mia generazione non ha vissuto direttamente questo sulla propria pelle. Noi abbiamo visto solo i progressi degli inglesi. Questo è quello che abbiamo visto sulla nostra pelle. E quello che vivi sulla tua pelle è quello che conta di più. [...] Gli inglesi sono stati oltre 200 anni da noi in Bangladesh. Gli inglesi erano un modello di amministratori. Da noi sono un riferimento giuridico, un modello. Il 99% della giurisprudenza bangladesese è ancora modellato su quella inglese.

Da noi, qualsiasi cosa in Bangladesh ti porta a sognare l'Inghilterra. Poi i figli dei ricchi, dei ministri, delle persone che contano vengono a studiare qua a Londra. Tutti le persone importanti, i politici, gli imprenditori di successo hanno studiato in Inghilterra o a Londra. Per noi *Bangladeshi*, Londra è sempre stato un sogno. (Apan, Londra)

La realizzazione del sogno descritto da Apan è ora realizzabile grazie all'acquisizione della cittadinanza italiana che assume, così, un doppio significato: essa costituisce sia un elemento di radicamento e stabilizzazione permanente in Italia, sia un fattore strategico di riattivazione della mobilità migratoria, garantendo il diritto di viaggiare, vivere e lavorare in Europa (Della Puppa and Sredanovic 2016).

### 4.3 Religione e welfare

Per alcuni intervistati, la possibilità di poter vivere e palesare con maggior libertà la loro appartenenza religiosa nella dimensione pubblica, di fare ingresso in una comunità di fedeli più ampia e, soprattutto, di garantire una formazione religiosa ai figli costituiscono e hanno costituito una spinta fondamentale per la nuova migrazione.

In Italia, infatti, soprattutto a livello locale, sull'onda emotiva creatasi in seguito ai recenti avvenimenti di Parigi, Nizza, Bruxelles e Berlino, imprenditori sociali, esponenti politici e commentatori pubblici utilizzano la chiave di lettura dello «scontro di civiltà» o, quantomeno, dell'incompatibilità dell'Islam nella società italiana per leggere le dinamiche del mutamento sociale (Ambrosini 2013a). Ciò può portare alla creazione di un conflitto latente che non potrà non condizionare le scelte individuali degli italo-bangladesi e delle loro famiglie:


Sì, qualche volta vado in moschea. Non tanto, qualche volta. Non tanto, perché ho paura. Ogni giorno il giornale riporta sempre più spesso: «Musulmani terroristi, terroristi islamici». Allora ho un po' paura di andare in moschea... paura che mi fermi la polizia e mi crei problemi. (Masud, Italia)

Alcuni intervistati hanno descritto quanto sia difficile e complicato ottenere permessi dalle autorità locali italiane per inaugurare una sala di preghiera o, ancora, le non sempre accoglienti attenzioni della polizia locale nei confronti di chi frequenta quella che, impropriamente, viene chiamata «moschea»:

Ad esempio, in Italia, a Vicenza, avevamo comprato uno spazio da usare come moschea... [Ma] ogni volta, il Comune cambiava le condizioni d'uso di questo spazio. All'inizio, ad esempio, volevano due bagni e uno per i disabili. Noi non ci eravamo attrezzati per questo... Ma era solo una scusa per ostacolare la moschea perché non erano ben disposti nei confronti degli stranieri, soprattutto se musulmani. Anche

se avessimo avuto tre bagni, avrebbero trovato un altro problema, un'altra scusa, capisci? Oppure... il venerdì, il giorno della preghiera assieme, la polizia faceva sempre controlli di documenti: non c'era mai una situazione rilassata. Qua [a Londra] è completamente diverso. Qua possiamo mandare i nostri figli a studiare la nostra religione, qua ci sono più possibilità. (Faruq, Londra)

Se l'atteggiamento del Comune – che Faruq considera di tipo ostruzionista – potrebbe essere dovuto alla semplice applicazione di norme standard in campo di salute e sicurezza per quanto riguarda i bagni degli edifici pubblici, è anche vero che la costante presenza delle forze dell'ordine fuori da un luogo di culto inibisce la possibilità di «sentirsi a casa» da parte dei fedeli che lo frequentano.

Tale situazione si inserisce in un più ampio quadro di *mosque conflicts* che stanno avendo luogo in Europa e, sempre più spesso, in Italia (Cesari 2005; Saint-Blanc and Schmidt di Friedberg 2005). Ma va anche collocata all'interno di un mutamento del clima politico e sociale in seguito all'introduzione del cosiddetto «Pacchetto sicurezza» (L.125/08 e 94/09) che attribuisce ai sindaci, in qualità di «ufficiali di governo» nuovi poteri «volti a prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana e che possono condurre all'adozione, con atto motivato, di ordinanze contingibili e urgenti nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento». Ciò si è tradotto in numerosi provvedimenti comunali contro gli immigrati. Solo tra il luglio 2008 e l'agosto 2009, nel Nord Italia, ne sono stati emessi 788. Tra gli ambiti in cui si sono particolarmente concentrate le ordinanze, vi è il contrasto del pluralismo culturale e religioso (Bombardieri, 2010; Saint-Blanc and Schmidt di Friedberg 2005). Ecco, quindi, che la dimensione locale sembrerebbe svolgere un ruolo importante nei processi di inclusione ed esclusione sociale che, a loro volta, potrebbero incidere sulla decisione degli immigrati di intraprendere una nuova migrazione verso un contesto percepito come meno islamofobico. Al contempo, però, va sottolineato, da un lato, che i Comuni coinvolti in tali provvedimenti discriminatori sebbene concentrati prevalentemente in Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Emilia Romagna, presentando un andamento trasversale agli orientamenti politici (Ambrosini, 2013a; b; Manconi e Resta, 2012). Dall'altro lato, che l'origine regionale dei membri della collettività italo-bangladese emigrata a Londra include contesti in cui non sono state adottate simili ordinanze.

Infine, il Regno Unito è percepito come una meta più attraente rispetto all'Italia anche in virtù del suo sistema di welfare, considerato più includente rispetto a quello «mediterraneo» (Esping-Andersen 1990):

In Italia, se lavori, hai tutto; se non lavori, non hai nulla. Qua, invece, se lavori, bene, se non lavori, ti aiutano con i *benefits*. (Janan, Londra)

Gli intervistati, infatti, raccontano di registrare immediatamente la loro presenza all'anagrafe del centro amministrativo londinese di residenza, in modo da agevolare l'eventuale iscrizione nei programmi assistenziali welfaristici. Al contempo, però, vanno rilevate le aspettative irrealistiche e gli aspetti ambivalenti relativamente al sistema di *benefit* inglese, così come verrà mostrato di seguito.

## 5. Il "lato oscuro" della *onward migration*

L'esperienza della nuova migrazione, però, ha comportato anche alcuni cambiamenti inaspettati e non sempre migliorativi della qualità della vita, così come inizialmente auspicato da questi «nuovi italiani». Sono emersi, cioè, alcuni «lati oscuri» della quotidianità e delle traiettorie londinesi un volto nascosto fatto di disattese e disillusioni. Di seguito, verranno prese in considerazione alcune dimensioni specifiche di tali disillusioni: la condizione lavorativa e il controllo del tempo, la vita sociale e le relazioni con la popolazione di origine «autoctona» e quelle con la componente di origine bangladese.

### 5.1 Lavoro e tempi di vita

Rispetto alla posizione occupazionale ricoperta in Italia, da un lato, è vero che il lavoro operaio o nel terziario a bassa qualifica costituiva un inserimento occupazionale fisicamente usurante, socialmente poco gratificante, scarsamente retribuito sul piano salariale, configurandosi, spesso, come l'unica possibilità lavorativa per gli immigrati e per i loro figli; dall'altro lato, tuttavia, è anche vero che l'inserimento nella fabbrica «fordista» o nella ristorazione a tempo indeterminato garantiva loro un salario continuativo, un'identità sociale stabile di *breadwinner*, una quotidiana interazione con la popolazione autoctona e con i colleghi sul posto di lavoro, una routine di vita ordinata con tempi quotidiani e settimanali scanditi dall'ordinato calendario dei turni lavorativi. Diversamente, le posizioni occupazionali ricoperte dagli italo-bangladesi nella capitale inglese sono caratterizzate da precarietà e flessibilità in termini di orari e sedi lavorative e da loro percepite come inadeguate rispetto all'età anagrafica, all'identità sociale e familiare. Autisti di *mini-cab*, guardie della sicurezza nei supermercati, camerieri in catene di fast-food, commessi di rivendite di alimentari *off-license*: gli italiani di origine bangladesi a Londra raccontano di aver subito un processo di dequalificazione lavorativa e svalorizzazione professionale. Nelle parole di un intervistato:

Qua, ho lavorato come lavapiatti nei ristoranti. Il lavoro era molto duro e il mio capo non mi trattava molto bene. Ho lavorato anche in un fast-food, lavavo il pollo. Non mi piaceva nemmeno questo. Tutte le volte, dieci, undici ore a lavare il pollo o a pulire il pavimento. Il mio lavoro in Italia era molto meglio: lavoravo in una fabbrica, full-

time, contratto a tempo indeterminato, buono stipendio, due turni fissi. Ero soddisfatto. Mi piaceva molto di più dei lavori che posso trovare qua. Ora, lavoro come guardia della sicurezza in un supermercato. È un po' meglio del lavapiatti o del fast-food. (Kobir, Londra)

Ashek racconta il peggioramento delle sue condizioni contrattuali e la perdita di molti diritti lavorativi acquisiti in Italia. Shafiq, invece, riporta con frustrazione il completo misconoscimento della professionalità e delle credenziali lavorative precedentemente accumulate. Al contempo, però, prende atto della maggior facilità con cui a Londra si riuscirebbe a trovare un inserimento lavorativo. Tutti questi aspetti vanno ricondotti alla maggiore liberalizzazione di alcuni segmenti del mercato del lavoro britannico e all'ampia diffusione del settore dei servizi – e nello specifico quello della ristorazione – a scapito di quello industriale che caratterizzano il tessuto produttivo londinese (May *et al.* 2007; Sassen 1988; 1991).

Una simile traiettoria non ha ripercussioni «solo» sulla dimensione identitaria, ma anche sul piano materiale. I salari che tali occupazioni garantirebbero, infatti, non sarebbero sufficienti al mantenimento dell'intero nucleo familiare e dovrebbero, quindi, essere integrati con i contributi welfaristici a cui si è fatto riferimento. Ciò comporta alcuni risvolti negativi, come riportato dagli stessi intervistati. Va sottolineato, infatti, che per aver accesso a determinate misure integrative del reddito è richiesto il possesso di un contratto di lavoro e, al contempo, è necessario non superare settimanalmente un determinato numero di ore lavorative. Masud, però, riporta che l'entità della sua paga oraria è talmente esigua che l'unico modo per soddisfare le necessità del suo nucleo familiare è lavorare meno e accedere ai *benefits* anziché aumentare le ore di lavoro. Attento a non sfiorare l'ammontare massimo di ore settimanali lavorate, si trova, così, «intrappolato» in una condizione di dipendenza con scarse *chance* di miglioramento:

Ora, lavoro part-time e sinceramente non voglio lavorare full-time... Perché se lavorassi full-time, guadagnerei al massimo £ 1200 o £ 1300 [al mese], ma devo pagare un affitto di £ 1000 o £ 1100... e come faccio a vivere con £ 200? Se io lavoro part-time, guadagno £ 600 o £ 700 e prendo i *benefits* per l'affitto. È meglio così per me. Ma non mi piace questo sistema. Io vorrei lavorare full-time... ma non potrei mantenere la mia famiglia [solo] col mio stipendio. Se lavorassi full-time, dovrei pagare tutto, ma se non lavoro full-time, ho l'aiuto dei *benefits*. Questo non mi piace, perché non posso essere responsabile del tutto per la mia famiglia e perché non mi sento del tutto onesto nei confronti di questo Paese. Sento sempre che devo nascondere qualcosa alla società, alla gente, allo Stato, al *Council*... non mi piace dipendere da qualcun altro. Ad esempio, se io guadagnassi £ 700 – è solo un esempio – mi aiuterebbero con altri £ 900, ma se io guadagnassi £ 715, per soli £15 in più, perderei quei £ 900. Quindi, non devo lavorare più di 29 ore, perché, comunque, anche se lavorassi 50 o 60 ore, prendo troppo poco, e non riuscirei a mantenere me e la mia famiglia. (Masud, Londra).

Oltre all'inevitabile svalutazione del ruolo di *breadwinner* familiare, il supporto economico da parte del welfare comporta un controllo continuo da parte delle istituzioni locali sulle condotte lavorative, familiari e abitative di chi ne beneficia che, come emerge dalle parole di Masud, contribuisce a un senso di frustrazione e inadeguatezza.

L'«uscita dalla fabbrica» perseguita con la nuova migrazione e l'ingresso nel terziario ad alta flessibilità hanno comportato anche una frammentazione degli orari e delle sedi lavorative. La produzione industriale, a cui gli intervistati partecipavano in Italia, era organizzata su turni settimanali pianificati mensilmente e spesso coincidenti con quelli dei connazionali. Gli intervistati raccontano che la loro routine lavorativa a Londra, invece, non prevede un giorno libero fisso e orari strutturati, ma assume frequentemente i contorni del lavoro a chiamata svolto, di volta in volta, in sedi differenti e comunicate dall'oggi al domani: diverse aree urbane per gli autisti di *mini-cab*, diverse sedi aziendali per i lavoratori dei supermercati o dei fast-food. L'eterogeneità di orari, luoghi e impegni lavorativi, di conseguenza, rende più difficile la frequentazione dei connazionali e la creazione di reti amicali, come racconta Uddin:

In Italia, di solito, ci sono due giorni liberi: sabato e domenica. A volte devi lavorare il sabato mattina, ma poi sei libero. Qua, invece, stai sempre lavorando, ci sono un sacco di turni, di orari, di cose da fare, sono tutti impegnati, tutti di corsa. Hanno tutti orari di lavoro diversi, non ci sono luoghi pubblici dove andare e incontrare altre persone. In Italia, invece, ogni Paese aveva la sua piazza, dove la gente andava, si incontrava... Qua no... A volte mi sento un po' solo, mi annoio. (Uddin, Londra)

## 5.2 *Un restringimento della vita sociale*

L'intreccio tra le attuali condizioni lavorative e i quartieri di residenza della prima periferia londinese sfocia in un restringimento delle cerchie sociali frequentate nella socialità quotidiana. Sono state già descritte le conseguenze negative che lo svolgimento di professioni a bassa qualifica e altamente flessibili comporta relativamente alla frequentazione dei connazionali. A ciò si aggiunge una mancanza pressoché totale di relazioni con la popolazione autoctona.

In Italia, gli immigrati bangladesi erano protagonisti abituali di scambi e interazioni con i propri colleghi di lavoro autoctoni, con i genitori dei compagni di scuola dei figli, con la cerchia del vicinato, con la popolazione locale in occasione delle festività religiose, delle giornate festive o dei momenti extra-lavorativi nei luoghi pubblici della frazione o del quartiere di residenza (Della Puppa e Gelati 2015). Essi stessi raccontano che, negli ultimi tre o quattro anni di vita a Londra, non hanno costruito nessuna relazione significativa con la popolazione locale o con i residenti non appartenenti alle così dette *ethnic minorities*. Ciò va ricondotto



sia alla diversità scalare che differenzia una metropoli come Londra da un piccolo centro urbano della provincia italiana, sia alle differenze negli stili dello sviluppo e dell'utilizzo del contesto urbano che caratterizzano la Capitale britannica e città di dimensioni contenute di un paese mediterraneo, attraversate da una maggior promiscuità di attività e gruppi sociali e caratterizzate da un più forte attaccamento locale, come mettono in mostra l'esperienza e le considerazioni di Rintu:

È molto difficile avere amici inglesi qua. Per diversi motivi. In Italia, avevo molti amici italiani, invece, perché l'amicizia nasceva sui luoghi che frequentavamo in comune, là condividevamo il posto di lavoro. Qua, tanti, come me, siamo *mini-cab driver* e gli inglesi non fanno questo lavoro. Tra i miei colleghi, non c'è nessun inglese. Qua in Inghilterra, non lavoriamo nell'industria o nelle fabbriche come in Italia. Lavoriamo nelle cucine dei ristoranti e anche lì non incontri nessun inglese... Gli inglesi stanno in luoghi diversi dai nostri: non ci sono occasioni. Gli inglesi che fanno lavori «di qualità», nella *City*, alla sera si infilano nella metropolitana e tornano a casa, nei loro quartieri, che sono diversi dai nostri, e non li incontriamo mai. Poi ci sono i lavoratori inglesi di classe più bassa, manovali, ad esempio, che trascorrono il loro tempo libero tra casa e il pub, ma noi non andiamo al pub e, quindi, non incontriamo nemmeno loro [...]. Per la nuova generazione di «bengalesi italiani», i nostri figli, che studierà e crescerà qua, sarà diverso: forse loro conosceranno professionisti, impiegati, nelle università, nei luoghi di lavoro, saranno i loro colleghi. Ma noi, prima generazione di bengalesi italiani a Londra, noi di «livello basso», noi non abbiamo possibilità di fare questi incontri. Noi usciamo e ci frequentiamo solo fra di noi. (Rintu, Londra)

Il restringimento delle cerchie amicali e la scarsa promiscuità tra gruppi sociali va anche ricondotto alle specificità proprie dei loro quartieri di residenza. I quartieri dell'East End londinese, infatti, sono caratterizzati da un'intensa «superdiversità» (Vertovec 2007), con alti tassi di «vecchia» e «nuova» immigrazione e una più scarsa presenza di *white groups* (Peach 2006). È interessante sottolineare come anche gli stessi intervistati, che hanno presentato l'incapacità della società italiana di scindere appartenenza etnico-nazionale e cittadinanza formale, abbiano interiorizzato una simile concezione «etnica» della cittadinanza e dell'autoctonia e distinguono i *white British* dai britannici con diverso background etnico-nazionale:

Io avevo un sacco di amici italiani. Ma qua non conosco nessun inglese. Anche perché, guardati in giro, qua: non ci sono inglesi. Intendo inglesi bianchi. Tutta gente che viene da altre parti del mondo o, almeno, sono inglesi, ma originari di altri Paesi. Così non ho la possibilità di incontrare inglesi bianchi, forse solo negli uffici pubblici. (Musharat, London)

### 5.3 Una «comunità» nella «comunità»?

Per una riflessione sulle relazioni della socialità degli italo-bangladesi oltremarica, è necessario tenere in considerazione i rapporti con la «tradizionale» comunità bangladesese presente a Londra da generazioni. Se, come anticipato, oltre il 90%

degli «storici» residenti *British-Bengali* a Londra sono originari soprattutto del distretto del Sylhet (Gardner 2010; Zeitlyn 2016), i «nuovi arrivati» sono originari dai diversi distretti del Bangladesh (Della Puppa 2014; Knights and King 1998). Questa «migrazione secondaria», quindi, starebbe creando una «comunità nella comunità». A tal proposito, gli intervistati riportano, sovente, la sfiducia, la diffidenza, talvolta la vera e propria ostilità che i così detti *British-Bengalis* nutrirebbero nei confronti degli immigrati dall'Europa mediterranea.

Simili sentimenti potrebbero essere interpretati come il parziale risultato dell'insistente campagna mediatica anti-immigrati che caratterizza il dibattito pubblico e l'arena politica inglese e che rappresenta i nuovi arrivati come parassiti del welfare britannico. Tale retorica avrebbe conquistato anche i cittadini britannici appartenenti alle così dette *ethnic minorities*. Da questa prospettiva, quindi, lo scarto fra le componenti bangladesi della popolazione di Londra può essere letto come una dicotomia tra cittadini britannici e cittadini originari dall'Europa meridionale – o dell'Unione europea. Tale dinamica si riverbera anche sulla dimensione identitaria e sulla rappresentazione di sé come «bangladesi, *ma italiani*», quando non «italiani prima ancora che bangladesi», che gli stessi intervistati rivendicano:

Mia identità è due, adesso e forse per tutta la vita Io mai sentito inglese, questo io già capito. Io sento bengalese e italiano. Un po' bengalese e un po' italiano. (Ashek, Londra)

Io sento più italiano. Essere bengalese non mi interessa. Adesso, quando vado in Bangladesh, mi trovo in difficoltà. Perché non ho più amici, non conosco nessuno... Ho vissuto la mia vita in Italia, non in Bangladesh. (Rumon, Londra)

L'identità italiana e le competenze linguistiche apprese in Italia, inoltre, possono diventare uno strumento utile a favorire l'inserimento lavorativo a Londra, anche se, ancora una volta, entro le maglie del terziario a bassa qualifica:

Io trovo lavoro subito. Ad esempio, se vado in un ristorante italiano in centro. Loro vogliono gente che sa fare il lavoro e che parla italiano. In centro a Londra ci sono tanti ristoranti italiani e trovi lavoro subito se sai lavorare e sei italiano. (Rana, Londra)

Al contempo, però, la segmentazione della collettività bangladesi di Londra può mettere in luce la disposizione sciovinista propria della componente sylheti. In virtù di un diverso regime politico e fiscale che l'amministrazione coloniale britannica ha concesso alla storica regione del Sylhet e dei legami privilegiati che si sono, così, instaurati tra la madrepatria coloniale e il distretto e che hanno alimentato l'emigrazione e orientato l'invio delle rimesse, infatti, quest'area del Paese ha goduto di uno sviluppo accelerato rispetto agli altri distretti del Bangladesh. Ciò, unitamente a questioni di ordine culturale, ha alimen-

tato spinte indipendentiste e secessioniste tra i sylheti. Prendendo in considerazione questo quadro politico-culturale, quindi, la «segmentazione comunitaria» poc'anzi presentata può essere letta come una più ampia dicotomia tra sylheti, la cui migrazione si è storicamente orientata oltremarina, e bangladesi, la cui migrazione ha visto protagonisti come paesi di destinazione anche altre nazioni dell'Europa meridionale.

Infine, l'irrigidimento tra i segmenti della comunità può essere letto come un effetto della stratificazione sociale della migrazione bangladese. Come descritto in apertura, infatti, la prima generazione di immigrati dal Bangladesh in Italia – in parte presente oggi a Londra – era costituita giovani appartenenti alla classe medio-alta della società di bangladese, spesso di origine urbana, secolarizzati, con un alto livello di scolarizzazione, una buona conoscenza della lingua bangla e della lingua inglese. Tali caratteristiche marcano un solco profondo rispetto ai discendenti di origine sylheti a Londra, originarie dalle aree rurali e più conservatrici del distretto, solitamente posseggono un capitale culturale relativamente basso e non parlano il bangla, ma solo un dialetto locale. Ecco che, quindi, gli attriti intracomunitari possono essere letti come il riflesso di una diversa appartenenza di classe e, di conseguenza, di un diverso *habitus* interiorizzato.

## Conclusioni

Il presente articolo contribuisce ad approfondire il fenomeno, ancora scarsamente analizzato dalla sociologia italiana, della *onward migration* e, più nello specifico, della nuova emigrazione dei «nuovi italiani».

Relativamente ai quesiti di ricerca presentati nel paragrafo introduttivo il quadro che emerge dal lavoro sul campo appare nitido. Gli intervistati condividono l'aspirazione a migliori *chance* di realizzazione e mobilità sociale per sé, ma, soprattutto, per le generazioni future e, secondariamente, di poter far parte di una più ampia collettività di origine bangladese, storicamente radicata a Londra e nel Regno Unito: un contesto rappresentato e percepito come maggiormente inclusivo e multiculturale, tollerante sul piano religioso e tutelante su quello economico rispetto a quello italiano. All'interno di tale narrazione, si inserisce la ricerca di un'istruzione e una socializzazione dei figli in lingua inglese come ulteriore strumento di realizzazione sociale in un orizzonte cosmopolita.

Risulta centrale, dunque, il ruolo – di cui gli intervistati appaiono lucidamente consapevoli – svolto dall'acquisizione della cittadinanza italiana (Della Puppa and Sredanovic 2016), chiave di accesso a uno spettro di possibilità che può ora dispiegarsi sul piano europeo e fattore strategico di incremento del proprio potenziale di mobilità (Kaufmann *et al.* 2004), anche se va sottolineato come gli stessi intervi-

stati tendano a ricollegare la cittadinanza a quelle categorie «etnico-razziali» da cui dichiarano di voler prendere le distanze con l'*onward migration*.

La spinta che alimenta il procedere degli italo-bangladesi è costituita dalla loro «capacità di aspirare» (Appadurai, 2004; 2011), ovvero dalla capacità di immaginare per se stessi e, soprattutto, per i figli un futuro scelto e auto-determinato. La capacità di aspirare segna, così, una «rotta da seguire», contribuisce a creare un orizzonte nel quale tanto le *agency* individuali quanto le intenzionalità collettive, familiari e comunitarie, prendono sostanza, configurando i «nuovi italiani» come veri e propri cittadini globali (Beck 1996; Benhabib 2006) ed esprimendosi in maniera eterogenea da soggetto a soggetto sulla base della «carriera migratoria» (Martiniello and Rea 2014), della «conoscenza migratoria» (Ramos 2017) e del capitale di mobilità (Kaufmann *et al.* 2004) di ciascuno.

Le spinte soggettive e oggettive alla base di tale riattivazione della mobilità migratoria permettono di delineare, per contrasto, le rappresentazioni e le percezioni dei migranti relativamente alla società italiana. Emergono, così, i contorni di un Paese incapace di offrire concrete opportunità di crescita socio-professionale alla componente di origine immigrata della popolazione e di fare proprio un orizzonte multiculturale, ma, al contrario, artefice di una stratificazione civica lungo direttrici «etnico-culturali». Al contempo, è possibile avanzare alcune considerazioni teoriche sulle attuali migrazioni che vedono protagonista l'Europa mediterranea e sulle migrazioni internazionali contemporanee in generale. Il fenomeno dell'*onward migration* mette in discussione la rappresentazione della migrazione come fenomeno osservabile attraverso una lente meramente bifocale che tiene in considerazione solo il contesto di origine e quello di destinazione (Sayad 1999). Emergerebbero, invece, i contorni di una mobilità geografica frammentata, fatta di una molteplicità di arrivi e partenze, investimenti migratori e traiettorie multisituate strategicamente pianificati. Ciò avvalorava la critica al «nazionalismo metodologico» (Beck 1996; Wimmer and Glick Schiller 2003), ampliando il ristretto perimetro dell'analisi dei fenomeni sociali oltre alla dimensione nazionale e ridimensionando le dinamiche transnazionali alla loro espressione transregionale – nei vari distretti del Bangladesh e in Sylhet, nel centro Italia e nel nord-est italiano, fino all'East End Londinese –, sovvertendo la dicotomia che vede contrapposte migrazioni interne e migrazioni internazionali (King and Skeldon 2010) e confermando la vocazione dell'Italia di «crocevia migratorio» (Pugliese 2002).

La costellazione di fattori d'attrazione, emersa dalle parole degli intervistati, che caratterizzerebbe il Regno Unito e Londra sembrerebbe presentare, però, anche un inaspettato «volto nascosto», declinabile in diversi ambiti e frutto di quella che potrebbe essere definita una strategica «scelta razionale» e dei compromessi

che essa porta con sé – *in primis*, la rinuncia dei propri traguardi in ambito sociale, economico e lavorativo a favore di quelli dei propri figli. Gli italo-bangladesi intervistati, infatti, sembrerebbero scontrarsi con la progressiva polarizzazione sociale e salariale che configurerebbe la capitale britannica come «città globale» (Sassen 1991). Una crescita delle diseguaglianze sociali, connessa all'intenso processo di deregolamentazione del mercato del lavoro e già descritta nei termini di «new migrant division of labour» (May *et al.* 2007). Da ciò, conseguirebbe, per gli intervistati, una quotidianità lavorativa e sociale più precaria e meno appagante, una strutturale dipendenza dal sistema dei benefit pubblici e il conseguente controllo biopolitico sulla loro organizzazione familiare, abitativa, lavorativa e sociale, un restringimento delle cerchie sociali e, in ultima analisi, il ritorno a una condizione di «subalternità civica» (Lockwood 1996) da cui hanno tentato di affrancarsi attraverso il trasferimento a Londra. Tale condizione sembrerebbe prendere forma tanto dentro le maglie della società britannica, quanto entro la collettività di origine bangladese in essa storicamente radicata. Da un lato, infatti, gli italo-bangladesi a Londra subiscono un restringimento della socialità allargata conseguentemente ai mutati ritmi lavorativi del terziario a bassa qualifica e alta flessibilità nel quale hanno trovato occupazione oltremarica, rispetto alle loro routine professionali in Italia; al diverso sviluppo urbano, alla differenza scalare e, di conseguenza, ai diversi tempi e spazi di vita che contraddistinguono i quartieri periferici della città globale rispetto ai piccoli centri urbani della città diffusa del Nord-Est italiano; alla minor promiscuità tra gruppi socio-culturali che caratterizza l'urbanizzazione londinese e le traiettorie quotidiane in tale contesto socio-territoriale. Dall'altro lato, essi devono prendere atto della distanza socio-culturale che prende forma tra la «storica» collettività «bangladese britannica», il 90% della quale originaria del distretto del Sylhet, e la componente italo-bangladesa ri-emigrata a Londra: una distanza – quando non una vera e propria ostilità – riconducibile al riflesso sul piano transnazionale dello sciovinismo regionale e linguistico storicamente determinato nel Paese di origine; all'attuale clima socio-politico e alla propaganda anti-europea che hanno luogo nel quadro dell'attuale crisi economica e politica che sta attraversando l'Unione europea; allo scarto di classe che pone i membri della prima e i membri della seconda in mondi sociali molto lontani.

Riprendendo alcuni costrutti elaborati da Abdelmalek Sayad (1999), dunque, è possibile descrivere l'esperienza degli intervistati nei termini di «tripla assenza» e «doppio tradimento». Assenti nel Paese in cui sono nati e sono stati socializzati e che, talvolta, sentono di aver tradito con l'emigrazione, il Bangladesh. Assenti nel Paese in cui spesso hanno speso la maggior parte degli anni della loro vita al punto da averne acquisito la cittadinanza, ma che ora hanno lasciato, senten-

do di aver consumato un secondo tradimento, l'Italia. Assenti perché non totalmente presenti nel Paese in cui sono presenti, per le forme di esclusione descritte, il Regno Unito.

In quali forme si declinerà una simile condizione, quale ruolo ricoprirà la loro origine bangladese e, soprattutto, quale peso assumerà la loro cittadinanza italiana nello scenario del «post-brexit» dev'essere ancora scritto.

### Riferimenti bibliografici

- Adams, C. (1987), *Across seven seas and thirteen rivers: life stories of pioneer Sylheti settlers in Britain*, London, Eastside Books.
- Ahrens, J. (2013), «Suspended in Eurocrisis: New Immobilities and Semi-legal Migrations Amongst Nigerians Living in Spain», *Journal of Mediterranean Studies*, 22, pp. 115-140.
- Ahrens, J., M. Kelly and van Liempt, I. (2016), «Free Movement? The Onward Migration of EU Citizens Born in Somalia, Iran, and Nigeria», *Population, Space and Place*, 22, pp. 84-98.
- Alexander, C. (2013), «Marriage, Migration, Multiculturalism: Gendering 'The Bengal Diaspora'», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39, pp. 333-351.
- Ambrosini, M. (2013a), «We are Against a Multi-ethnic Society: Policies of Exclusion at the Urban Level in Italy», *Ethnic and Racial Studies*, 36, pp. 136-155.
- Ambrosini, M. (2013b), «Dal multiculturalismo alla diversity. Una ricerca europea sulle politiche locali per gli immigrati». *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 7-28.
- Ambrosini, M, e Panichella, N. (2016), «Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia», *Quaderni di Sociologia*, 72, pp. 115-134.
- Andall, J. (2002), «Second-generation Attitude? African-Italians in Milan», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28, pp. 389-407.
- Anghel, R.G. (2008), «Changing Statuses: Freedom of Movement, Locality and Transnationality of Irregular Romanian Migrants in Milan», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34, pp. 787-802.
- Appadurai, A. (2004), «The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition», in Rao, V. and Walton, M. (eds), *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, pp. 59-84.
- Appadurai, A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et al Edizioni.
- Awad, I. (2009), *The Global Economic Crisis and Migrant Workers: Impact and Responses*, Geneva, Ilo.
- Bang Nielsen, K. (2004), *Next Stop Britain: The Influence of Transnational Networks on the Secondary Movement of Danish Somalis*, Falmer, University of Sussex.
- Beck, U. (1996), *The Reinvention of Politics. Rethinking Modernity in the Global Social Order*, Cambridge, Polity Press.
- Benhabib, S. (2006), *Another Cosmopolitanism*, Oxford, Oxford University Press.
- Bevelander, P. and Petersson, P. (eds) (2014), *Crisis and Migration: Implications of the Eurozone for Perception, Politics, and Policies of Migration*, Lund, Nordic Academic Press.
- Bhachu, P. (1985), *Twice Migrants: East African Sikh Settlers in Britain*, London, Tavistock Publications.
- Bombardieri, M. (2010), «Why Italian mosques are inflaming the social and political debate», in Allievi, S. (ed.), *Mosques in Europe. Why a solution has become a problem*, London, London Alliance Publishing Trust, pp. 269-299.

- Bonifazi, C. and Marini, F. (2014), «The Impact of Economic Crisis on Foreigners in the Italian Labour Market», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40, pp. 493-511.
- Caneva, E. (2016), «Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale», *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 79-93.
- Çaro, E., Berntsen, L., Lillie, N. and Wagner, I. (2015), «Posted Migration and Segregation in the European Construction Sector», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41, pp. 1600-1620.
- Carrillo, D. (2015), «Politics and Group Belonging: Predictors of Naturalisation Behaviour in France», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 4, pp. 1932-1957.
- Castles, S. (2011), «Migration, Crisis, and the Global Labour Market», *Globalizations*, n. 8, pp. 311-324.
- Cesari, J. (2005), «Mosque Conflicts in Europe», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31, pp. 1015-1024.
- Collyer, M. and de Haas, H. (2010), «Developing Dynamic Categorisations of Transit Migration», *Population, Space and Place*, 18, pp. 468-481.
- Cremers, J. (2016), «Economic freedoms and labour standards in the European Union», *Transfer: European Review of Labour and Research*, 22, pp. 149-162.
- Danaj, S. and Çaro, E. (2016), «Becoming an EU citizen through Italy: the experience of Albanian immigrants», *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 95-108.
- Della Puppa, F. (2014), *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Della Puppa, F. (2015) «Il ricongiungimento familiare in Europa e in Italia. Politiche, ambivalenze, rappresentazioni», *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, n. 2, pp. 187-204.
- Della Puppa, F. (2017) «Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una banglatown del Nordest: il caso di Alte Ceccato», *Mondi Migranti*, n. 1, pp. 57-76.
- Della Puppa, F. e Gelati, E. (2015), *Alte Ceccato: Una Banglatown nel Nordest*, Trento, Professionaldreamers.
- Della Puppa, F. and Sredanovic, D. (2016), «Citizen to Stay or Citizen to Go? Naturalization, Security and Mobility of Migrants in Italy», *Journal of Immigrant and Refugee Studies*, 15, pp. 366-383.
- de Genova, N. and Peutz, N. (eds) (2010), *The Deportation Regime. Sovereignty. Space and the Freedom of Movement*, Londra, Duke University Press.
- Demaio, G. 2013. «I bangladesi in Italia», *Affari Sociali Internazionali*, n.1, pp. 78-84.
- Dinerstein, A.C., Schwartz, G. and Taylor, G. (2014) «Sociological Imagination as Social Critique: Interrogating the 'Global Economic Crisis'», *Sociology*, 48, pp. 859-868.
- Eade, J., Fremeaux, J. and Garbin, D., (2002), «The Political Construction of Diasporic Communities in the Global City», in Gilbert, P. (ed), *Imagined Londons*, Albany, Suny Press, pp.159-176.
- Engbersen, G., Leekers, A., Grabowska-Lusinska, I., Snel, E. and Burgers, J. (2013), «On the Differential Attachments of Migrants from Central and Eastern Europe: A Typology of Labour Migration», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39, pp. 959-981.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton, Princeton University Press.
- Favell, A. (2014), «The fourth freedom: Theories of migration and mobilities in 'neoliberal' Europe», *European Journal of Social Theory*, 17, pp. 275-289.
- Gardner, K. (1995), *Global Migrants, Local Lives: Migration and Transformation in Rural Bangladesh*, Oxford, Oxford University Press.
- Gardner, K. (2002), *Age, Narrative and Migration: Life History and Life Course Amongst Bengali Elders in London*, Oxford, Berg.

- Gardner, K. (2010), «Transnazionalismo e trasformazioni dall'estero dell'idea della 'casa' nel Sylhet, Bangladesh», *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 7–22.
- Gilbert, P. (ed) (2002), *Imagined Londons*, Albany, Suny Press
- Giralt-Mas, R. (2016), «Onward Migration as a Coping Strategy? Latin Americans Moving from Spain to the UK Post-2008», *Population, Space and Place*, 23, pp. 1-12.
- Gjergji, I. (a cura di) (2015), *La Nuova Emigrazione Italiana: Cause, Mete, Figure Sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Hansen, T.B. (2014), «Migration, Religion and Post-Imperial Formations.» *Global Networks*, 14, pp. 273-290.
- Kahanec, M. and Zimmermann, K.F. (2009), *Migration in an enlarged EU: A challenging solution?*, Bruxelles, European Commission, Directorate-General for Economic and Financial Affairs.
- Kaufmann, V., Bergman, M.M. and Joye, D. (2004), «Motility: Mobility as Capital» *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, pp. 745-756.
- Kibria, K. (2011), *Muslims in Motion. Islam and National Identity in the Bangladeshi Diaspora*, Londra, Rutgers University Press.
- King, R. and Skeldon, R. (2010). «'Mind the Gap': Integrating Approaches to Internal and International Migration», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36, pp. 1619-1646.
- Knights, M. and King, R. (1998), «The Geography of Bangladeshi Migration to Rome», *International Journal of Population Geography*, n. 4, pp. 299–321.
- Lafleur, J.M., and Stanek, M. (eds) (2017), *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis*, Switzerland, Springer Open.
- Leccardi, C., Rampazi, M. e Gambardella, M.G. (2011). *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della città*, Torino, Utet.
- Lockwood, D. (1996), «Civic integration and class formation», *British Journal of Sociology*, 47, n. 3, pp. 531-550.
- Manconi, L. e Resta, F. (2010), «La xenofobia municipale». *Mondi Migranti*, n. 2, pp. 321-331.
- Martiniello, M. and Rea, A. (2014). «The Concept of Migratory Careers: Elements for a Theoretical Perspective on Contemporary Human Mobility», *Current Sociology*, 62, pp. 1079-1096.
- May, J., Wills, J., Datta, K, Evans, Y., Herbert, J. and McIlwaine, C. (2007), «Keeping London Working: Global Cities, The British State and London's New Migrant Division of Labour», *Transactions of the Institute of British Geographer*, 32, pp. 151-167.
- Nekby, L. (2006), «The Emigration of Immigrants, Return vs. Onward Migration: Evidence From Sweden», *Journal of Population Economics*, 19, pp.197-226.
- Ossman, S. (2004), «Studies in Serial Migration», *International Migration*, 42, pp. 111-121.
- Paul, A.M. (2011), «Stepwise International Migration: A Multi-Stage Migration Pattern for the Aspiring Migrant», *American Journal of Sociology*, 116, pp. 1842-1886.
- Peach, C. (2006), «South Asian Migration and Settlement in Great Britain» *Contemporary South Asia*, 15, pp. 133-146.
- Pijpers, R. (2010), «International employment agencies and migrant flexiwork in an enlarged European Union», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 26, pp. 1079-1097.
- Priori, A. (2012), *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma, Roma, Meti*.
- Pugliese, E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.



- Ramos, C. (2018), «Onward Migration from Spain to London in Times of Crisis: The Importance of Life-Course Junctures in Secondary Migrations», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, pp. 1841-1857. DOI: 10.1080/1369183X.2017.1368372.
- Recchi E. (2013), *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*, Bologna, il Mulino.
- Rezaei, S. and Goli, M. (2011), «Should I Stay or Should I go? The Emigrating Immigrants», *International Journal of Business and Globalisation*, n. 6, pp. 229-250.
- Sacchetto D., (a cura di) (2011). *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Roma, Carocci.
- Saint-Blanc, C. and Schmidt di Friedberg, O. (2005), «Why are Mosques a Problem? Local Politics and Fear of Islam in Northern Italy», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31, pp. 1083-1104.
- Sanguinetti, A. (2016). «Nuove migrazioni italiane in Germania. In fuga dalla crisi», *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 65-78.
- Sassen, S. (1988), *The Mobility of Capital and Labour: A Study in International Investment and Labour Flow*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sassen, S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University of Press.
- Sayad, A. (1999), *La double absence: des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Editions du Seuil. (trad. it. *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina, 2002)
- Takenaka, A. (2007), *Secondary Migration: Who Re-Migrates and Why These Migrants Matter*, Washington, Migration Policy Institute.
- Tilly, C. (2011), «The impact of the economic crisis on international migration: a review», *Work, Employment and Society*, n. 4, pp. 675-692.
- Tintori, G., and Romei, V. (2017), «Emigration from Italy After the Crisis: The Shortcomings of the Brain Drain Narrative», in Lafleur J.M. and Stanek, M. (eds) *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis*, Switzerland, Springer Open, pp. 49-64.
- Toma, S. and Castagnone, E. (2015), «What Drives Onward Mobility within Europe? The Case of Senegalese Migration between France, Italy and Spain», *Population*, 70, pp. 65-94.
- Triandafyllidou A. and Gropas, R. (2014), «Voting with their feet: Highly Skilled Emigrants from Southern Europe» *American Behavioral Scientist*, 58, pp. 1614-1633.
- van Liempt, I. (2011), «'And Then One Day They All Moved to Leicester': The Relocation of Somalis from the Netherlands to the UK explained», *Population, Space and Place*, 17, pp. 254-266.
- Vertovec, S. (2007), «Super-Diversity and its Implications», *Ethnic and Racial Studies*, 30, pp. 1024-1054.
- Wagner B. and Hassel A. (eds) (2016), «Labour mobility in the EU: between economic freedom and labour standards», special issue *Transfer: European Review on Labour and Research*, 22, n. 2.
- Wimmer, A. and Glick Schiller N. (2003). «Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology», *International Migration Review* 37, pp. 576-610.
- Zeitlyn, B. (2016), *Transnational Childhood: British Bangladeshis, Identities and Social Change*, Londra, Palgrave Macmillan.

